

Introduzione

a cura di Lorena Rocca, Silvia Aru, Benedetta Castiglioni,
Laura Lo Presti, Mauro Spotorno, Giacomo Zanolin¹

1. Gli spazi d'azione della mobilità umana

Il rapporto tra geografia e mobilità umana trova nei processi e nelle interazioni spaziali di soggetti, gruppi e persone il suo punto di riferimento più immediato. Parlare di mobilità «umana» significa infatti ragionare su un ampio ventaglio di pratiche, spazi e dinamiche che intercorre tra la geografia – ampiamente intesa nelle sue forme di paesaggio, luogo, territorio, spazio, confine, frontiera, città, spazio digitale – e le micro- e macro-mobilità che coinvolgono le dimensioni privata e pubblica, individuale e collettiva, con un particolare interesse per gli aspetti materiali, socio-politici, economici, simbolici ed esperienziali che caratterizzano tali processi. Partendo dalla triangolazione tra soggetto, movimento e spazio e dalle loro possibili declinazioni, il Nodo 3 si è dunque posto come occasione di ascolto e cassa di risonanza di una polifonia di voci. Il suo obiettivo è stato quello di mettere a fuoco il fenomeno della mobilità umana nella sua complessità, attraverso diverse lenti concettuali ed approcci metodologici trasversali ai singoli temi analizzati. I temi delle otto sessioni del Congresso Geografico afferenti al Nodo 3 e della sessione internodo promossa dall'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia – qui inserita per maggiore affinità tematica – hanno infatti abbracciato – e felicemente integrato – approcci multi-scalari e trans-scalari delle geografie in movimento, promuovendo dense riflessioni a partire da fulcri teorici attinenti alla geografia politica, economica, regionale, sociale e culturale. Seguendo i movimenti fisici, sociali, materiali e immateriali di soggetti, gruppi e persone, sono stati messi in luce e collocati sotto una nuova luce i contesti quotidiani, urbani, rurali, regionali, nazionali, internazionali e globali entro cui, e attraverso i quali, si fa pratica dei movimenti stessi. In questo quadro, la mobilità ha quindi giocato il doppio ruolo di oggetto dell'osservazione del geografo e di occasione per lo sviluppo di sguardi interpretativi inediti. Per queste ragioni, lo sforzo di organizzazione e coordinamento dei membri del Comitato e degli organizzatori delle singole sessioni si è presto tradotto in un gioco di *smascheramento* della mobilità nei suoi più disparati travestimenti: trasporto, circolazione, rigenerazione, cambiamento, transizione, aspirazione, mobilitazione. Nella varietà tematica, metodologica e teorica delle sessioni e dei contributi presentati nel corso delle due giornate di lavoro, l'accento sulla mobilità ha dovuto fare i conti anche con le sue corrispondenti permanenze, scontrandosi spesso con l'immagine antitetica dell'immobilità, variamente intesa come disconnessione, scarto, marginalità, insularità, confine, detenzione. Tale immobilità si è poi rivelata, sulla base dell'attenta analisi condotta dai vari relatori e relatrici delle sessioni, solo *apparente*, rivelatrice di un campo di tensioni in continuo divenire. Essa è il frutto, sì, di forze di costrizione e di immobilizzazione, di separazione e di marginalizzazione, ma a cui individui e collettività tentano di reagire in vari modi. Queste dinamiche di azione e di retro-azione creano e modificano lo spazio ad ogni istante, ridefinendo la centralità del movimento umano. Ecco, allora, che anche un luogo di scarto – represso e contenuto – può porsi come potenziale ricettacolo di fantasie, sogni, immaginari e progettualità alternativi, generati dalle diverse soggettività interstiziali che vi abitano e che l'attraversano.

¹ Laura Lo Presti, Benedetta Castiglioni, Lorena Rocca, Università di Padova; Silvia Aru, Università di Torino; Mauro Spotorno, Giacomo Zanolin, Università di Genova.

2. Elogio del margine

Dalle esperienze di rigenerazione urbana e territoriale, orientate a pratiche di mobilità sostenibile, ad analisi più specifiche delle migrazioni di individui, gruppi e popolazioni che attraversano confini e frontiere – abitando e facendosi abitare dai luoghi di scarto – ricorre in particolare in tutte le sessioni il tema della marginalità, sia spaziale che sociale. Un tema non indicato esplicitamente nei tracciati tematici iniziali del Nodo 3, ma sul quale la maggioranza dei relatori e delle relatrici ha avvertito l'esigenza di confrontarsi in modo critico e trasformativo. Come sostiene bell hooks, l'autrice de *L'Elogio del margine* (1998), il «duogo delle possibilità» si costruisce nello sforzo di occupare quello spazio concettuale che si situa al di fuori del rapporto binario centro-periferia, di una presunta dicotomia tra un «noi» e un «loro». In ambito geografico, ciò denota la necessità di rivedere e ripensare l'idea di una marginalità che si costruisce necessariamente in un'opposizione sbilanciata rispetto ad un centro o di una perifericità da interpretare solo come lontananza. Come ben mettono in evidenza Paolo Molinari e Carlo Salone nella loro introduzione alla seconda sessione «Spazi, attori e politiche “in movimento” tra “marginalità” e “centralità”», la reiterazione di alcuni modelli tradizionali di riferimento per lo studio dei fenomeni spaziali e dei processi territoriali, primo fra tutti il modello centro-periferia, dovrebbe essere superata. Numerosi interventi – e la relativa, spesso accesa, discussione da essi scaturita – ragionano infatti sullo spazio di azione della marginalità in ambito urbano, cercando di portare un contributo alla riflessione – ormai di lungo periodo, ma non ancora conclusasi – su nuove forme, traiettorie e processi dell'urbanesimo contemporaneo e dell'urbanizzazione estesa. Lo spazio urbano, d'altronde, è un sistema aperto, le cui dinamiche e trasformazioni non possono prescindere da una considerazione di fenomeni, processi e spinte più ampi, propri di una *governance* multi-livello. Gli interventi della terza sessione, «Spazi in movimento. Geopolitiche dello sviluppo locale», curata da Girolamo Cusimano e Vittorio Amato, sviluppano ulteriori declinazioni del tema del margine, contestualizzandole nella prospettiva «diatopica» caratteristica dell'apparato metodologico della geografia economica e politica. In tal modo, si assiste alla riscoperta di altre sedimentazioni della marginalità nei termini di «*lagging regions*», «divari territoriali», «frammentazioni». Sia lo sguardo geopolitico che quello locale ci dimostrano inoltre che la marginalità non è solo un frame specifico *delle città e nelle città*. Essa, infatti, viene già pienamente considerata nella prima sessione, coordinata da Pierluigi De Felice, Luigi Mundula e Luisa Spagnoli, su «Pratiche di mobilità sostenibile. Itinerari per la ri-funzionalizzazione di spazi in dis-uso e territori “lenti”». La marginalità può riguardare inoltre la specificità dello spazio montano, come ben mostrato nella quarta sessione dedicata a «La montagna che “muove”: saperi, competenze, relazioni, cambiamenti». In quest'ultimo ambito, ci si focalizza sul ruolo giocato dall'impianto discorsivo della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), prettamente incentrata sull'idea di esclusione e di divario.

La questione della marginalità dirompe anche nella declinazione sociale dell'attivismo, dell'antagonismo e delle mobilitazioni, temi esplicitati nella ottava sessione curata da Isabelle Dumont, «Geografia e mobilitazione: esplorazioni sui movimenti collettivi fra spazio fisico e spazio mediatico». In questi contesti, lo spazio urbano è utilizzato da referente per costruire sé stessi come attori politici. Una tale politica dello spazio è particolarmente evidente nell'azione dei gruppi che prende corpo nella città: movimenti politici, gruppi civici, organizzazioni non governative accanto ad interventi diretti dei residenti. Non a caso, il tema della marginalità è apparso in molti momenti legato a doppio filo con quello dell'abitare, ponendosi come stimolo a ripensarne anche la presunta dimensione stanziale, perdurante e ossificante, in favore di un riconoscimento della sua intrinseca mobilità. La quinta sessione «Isole e arcipelaghi europei tra mobilità e temporaneità dell'abitare», coordinata da Stefano Malatesta e Arturo Gallia, ne è un esempio concreto. Come si evince dagli interventi ivi proposti, le modalità dell'abitare sono sempre frutto e generazione di movimento, un aspetto che i contributi più recenti afferenti al campo epistemologico e disciplinare degli *island studies* hanno sempre più posto in relazione con il turismo: vi è la mobilità degli abitanti legata alle dinamiche del lavoro e scandita dall'emigrazione permanente o stagionale; la mobilità degli abitanti che diventano turisti o che si rapportano, sia in maniera conflittuale che solidale, con i turisti e, infine, degli stessi turisti che decidono di restare, di diventare residenti. Questi aspetti del rapporto tra stanzialità e mobilità di un abitare che diventa plurale sono emersi con evidenza anche nella già citata quarta sessione dedicata alle aree montane, con interessanti similitudini. L'abitare nelle isole oggi intercetta e interpella una ulteriore questione: le migrazioni internazionali, con specifico riferimento alla provvisorietà dei rifugiati nei campi formali e informali. Tale problematica, drammaticamente attuale, è stata analizzata negli interventi della sesta sessione, intitolata «Mobilità informali e rotte migratorie in Europa:

giungle, campi, confini» e coordinata da Claudio Minca e Dragan Umek. La figura del migrante, nonostante sia metafora del movimento per eccellenza – nomade, fluida, in divenire – è sempre più spesso disciplinata da operazioni di immobilizzazione e dalle preoccupazioni di sicurezza: «Non “arriviamo” mai e, se arriviamo, non ci è consentito “restare”» (hooks, 1998, pp. 66-67). Nei contesti in cui vengono portate avanti politiche di securizzazione, spesso si creano reti di attivismo e solidarietà a supporto dei migranti e delle loro mobilità «bloccate». Tali reti adoperano spesso una serie di tattiche e contro-narrazioni che condividono molti dei presupposti dei movimenti sociali urbani che, ad esempio, si adoperano per denunciare e contrastare la crisi abitativa generata dalla pandemia. L'obiettivo comune è infatti quello di far convergere le realtà discorsive e materiali dominanti e inserirle nella critica delle ineguaglianze sociali, occupandosi delle questioni dei diritti umani e della libertà di quei soggetti marginalizzati da uno specifico sistema. La ricerca accademica riveste allora un ruolo fondamentale e complesso che non si limita a rendere visibili le storture del sistema ma a riorientare il dibattito pubblico e le politiche istituzionali, proponendo nuove angolazioni produttive, così come emerge distintamente nella settima sessione curata da Valerio Bini e Egidio Dansero e dedicata alla «Cooperazione allo sviluppo e migrazioni internazionali: politiche, pratiche, scenari».

In questi plurimi tentativi di produrre riflessione e azione sulle questioni della marginalità e dell'abitare, si è dunque avvertita la necessità di ragionare sul valore dei concetti e delle definizioni, non limitandosi ad una loro sterile e meccanica applicazione nei vari contesti di studio. Le definizioni – nell'influenza reciproca tra la riflessione accademica e l'approccio istituzionale e burocratico – sono importanti non solo a fini interpretativi ma anche per orientarci nella pratica progettuale. Questi approcci definitivi si sono inoltre evidenziati grazie a percorsi metodologici differenti, ma capaci spesso di ibridarsi e completarsi a vicenda. Al di là dei contenuti dei singoli interventi, si è potuto infatti riscontrare il sempre maggiore interesse da parte dei geografi e delle geografie nell'applicazione di metodologie miste. L'approccio quantitativo e statistico dialoga con uno di carattere qualitativo, centrato, ad esempio, sulle percezioni degli attori coinvolti nello studio e sul ruolo del paesaggio. Analisi spaziale e coinvolgimento spaziale pertanto si incontrano, dimostrandoci che il loro mutuo ascolto e dialogo può stimolare riflessioni da più punti di vista su un tema complesso e avvincente come quello della mobilità umana.

3. È l'immaginario che muove?

Ricucendo i pensieri, le pratiche e le voci di quanti hanno partecipato e arricchito le sessioni di questo nodo, non se ne può di certo trascurare o minimizzare la pulsione immaginativa e creativa, così come si è anticipato fin dalle prime righe di questa introduzione. La liminalità, variamente intesa, attraversata e/o abitata, non è solo uno spazio di privazione e di negazione, ma è soprattutto un luogo di vita e di *agency* in cui le pratiche dell'immaginario giocano un ruolo fondamentale. In molti contributi, la questione della scelta, della propensione, dell'aspirazione, della percezione, della rappresentazione, nonché del ruolo performativo dei media nel costruire soggetti e pratiche dell'im-mobilità, della progettazione di mondi da venire e contro l'avvenire hanno messo in moto tutta una serie di considerazioni e discussioni collettive che richiedono di ritornare sulla centralità del legame tra geografia e immaginazione, come dimostra il recente libro di Giuseppe Dematteis (2021). Un riferimento imprescindibile è quindi al ruolo dell'educazione geografica e del *public engagement* nel produrre e mettere in circolazione immaginari riparativi e di cura della mobilità – sia essa intesa come sostenibile, multiculturale, liquida o corporea – su cui ha fatto perno la sessione internodo «Cittadinanza globale: educazione in movimento» a cura dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia.

In fin dei conti, nella ricerca di terreni comuni di comprensione attorno alle connessioni tra geografia e movimento – legami spesso talmente viscerali da rimanere impliciti – abbiamo forse riscoperto la vocazione primaria della disciplina che è sempre stata quella di *muovere*, di spostare l'immaginario, e di permetterci di muoverci con e grazie ad esso.

Bibliografia

bell hooks, *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli, 1998.

Dematteis G., *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*, Roma, Donzelli, 2021.

